

Roma l'altro ieri

Piccolo taccuino sentimentale

LUGI CECCARELLI

Belle donne e donne belle a Roma, grazie a Dio, non ne sono mai mancate. Stampe, acquerelli, e dipinti stanno lì a documentarle; quanto ai diari dei nostalgici reduci dal Gran Tour, sono pieni di statuarie femmine, svelte di lingua, di spillone e magari di coltello. Ma dai ricordi del passato prossimo affiora anche un tipo particolare, la bellona, termine che per i vocabolari indica una bellezza vistosa, quasi ingombrante, e che contiene un'intenzione scherzosa. Commesse, cassiere, mascherine: donne sempre ammirate (e spesso ammirevoli), per cui la "bella presenza" era quasi un ferro del mestiere, ben più necessario dell'eleganza, della conversazione spiritosa, del buon carattere. Donne desiderate che, in un gioco di irresistibili associazioni mentali, invitano a ripercorrere una piccola storia del bacio, coi suoi riti e la sua topografia. Sempre uguali, sempre diversi.

LE BELLONE DI ROMA

Indispensabile la bella presenza: locuzione che sembrava chiarissima e invece poteva prestarsi anche a qualche equivoco. Perché per fare le cassiere, le mascherine di cinema, le manicure, ci voleva un certo fisico, una speciale espressione, una buona capacità di sedurre. Insomma, meglio la morona voluttuosa pure se un po' stagionata o sguaiatella che l'algida madonnina botticelliana. Irrinunciabili le forme prorompenti, gli occhioni da

Fornarina, le gambe ben tornite. Capigliature sempre eccessive (biondissime, brunissime, rossissime), acconciate all'ultima moda (via via nel tempo trecce, maschietta, Veronica Lake, cotonata). Grembiuli da lavoro che gli si trasformavano addosso in eccitanti vestitini su misura (una misura inferiore, naturalmente). Civette quanto basta per attirare la clientela maschile senza dar troppo fastidio a quella femminile.

Ci sono state cassiere celebri. In tempi lontani, quella del Caffè Castellino di cui si incapricciò Trilussa che, per vederla, si faceva piazza Venezia, vicolo del Piombo, S.S. Apostoli e ritorno, su e giù, un sacco di volte al giorno; in anni più vicini, si sarebbe dovuta fare una passeggiata più lunga, fino a piazza Quadrata per ammirare Elsa Martinelli ragazzina, poco prima che spiccasse il volo. La cassiera era comunque una specie di biglietto da visita del suo bar. Ammiccante e un po' sboccata negli esercizi più plebei, composta e concentrata in quelli più eleganti era lei che dava il "la" della giornata, la prima persona che si incontrava. Il suo "un caffè macchiato per il dottore!" suonava come un amabile segno di riconoscimento, quasi di comprensione. Compunta come una sportellista di banca nei suoi armeggi sulla monumentale cassa o maliziosa come una subrettina nel far intravedere le gambe seminascolte dal bussolotto, impegnata come una dama benefica nella gestione delle riffe pasquali o natalizie, imperiosa come una padrona nell'anticipare gli ordini ai camerieri, è sempre lei la regina del locale. I clienti timidi le lasciavano allusivi omaggi di "Baci Perugina", quelli disinvolti arrivavano ai regalini (profumetti, bambolotti, portachiavi), quelli sfacciati la invitavano fuori la sera ricevendo però quasi sempre un garbato rifiuto. Sì, perché la cassiera, che sembrava promettere tanto, al momento buono non concedeva niente. A casa, c'era ad aspettarla un vero fidanzato, talvolta addirittura un marito.

Chi concedeva di più era senza dubbio la mascherina. La semioscurità del cinema, il bisbiglio sommesso, la distanza ravvi-

cinata con lo spettatore in cerca di un posto libero già creavano un'atmosfera calda, intima, vagamente erotica. All'"Adriano", specialmente, e in quei locali anni '70 con i tappeti arabescati. Belle e altere, le mascherine con la loro camminata da passerella di rivista precedevano il cliente sperduto nel buio. La lampadina, strumento di lavoro e di seduzione, puntata com'era sulle trionfali rotondità delle natiche, significava un voluttuoso "seguimi, seguimi". La venustà di quelle ragazze aveva ricevuto più di un attestato e di una certificazione: erano infatti il risultato di selezioni accuratissime, spietate, fatte dai direttori dei cinema. Peggio che nei provini cinematografici, in quei giudizi di Paride ogni dea doveva offrire qualcosa. Naturale allora che le mascherine volessero rendere fruttuoso quel capitale di bellezza, sempre a rischio di deteriorarsi. A volte, l'investimento era particolarmente fortunato e finiva in un buon matrimonio: l'esempio lo avevano dato le ballerine della compagnia Schwarz, tutte ottimamente sistemate, mogli ineccepibili, poi nonne felici.

Sotto il segno della discrezione, invece, la categoria e la carriera delle manicure. Per lunghi anni sono presenti solo nelle barbierie di lusso tipo Biancifiori a via Condotti, da Cesolari in Galleria Colonna, da Torquato a piazza Barberini o nei saloni di prima categoria dove i clienti non provano il ritegno piccolo borghese a farsi curare le unghie ma ostentano anzi con un certo orgoglio la propria incapacità a compiere da soli questa piccola operazione. Le signorine che se ne incaricavano dovevano essenzialmente saper stare al loro posto, saper ascoltare: così un po' alla volta diventavano le confidenti di gerarchi, diplomatici, nobili, professionisti, alti burocrati. Con gli anni qualche volta erano costrette a mettersi gli occhiali per non scorticare le dita, senza che per questo perdessero il loro fascino, fatto di riservatezza ma anche di quella intimità che si crea con chiunque maneggi una sia pur piccola parte del tuo corpo.

Nel dopoguerra, il mestiere inizia a svilirsi, a involgarirsi:

non più dialoghi a voce bassa tra una sforbiciata e l'altra del *coiffeur* ma sguardi sfrontati e risate rumorose. Anche le manicure stanno per finire, insieme alle massaggiatrici e alle accompagnatrici, nelle inserzioni dedicate alle "relazioni sociali" del *Messaggero* e del *Tempo*.

BACI GODUTI, BACI RUBATI, BACI MULTATI

*Lì sotto l'arberi de lungotevere
le coppie fileno, li baci scrocchiano
si nun sei pratico d'aregge moccoli
pe' lungotevere nun ce' passà!...*

Così cantava Romolo Balzani e cantava tutta Roma con lui. Perché davvero i baci scrocchiavano sulle spallette dei lungotevere. Ma non solamente lì: a Roma ci si baciava dappertutto. A villa Borghese, naturalmente nel romantico giardino del lago, ma anche negli incolori giardinetti comunali, al Gianicolo sotto i busti di marmo dei caduti per Roma, al Pincio sotto quelli di illustri e meno illustri italiani, in luoghi segnalati per altre insigni ragioni nelle guide turistiche (Tempietto del Bramante, Quercia del Tasso, via Appia Antica) e, per finire, sotto il portone di casa: un ultimo struggente bacio prima di lasciarsi.

Ma la Festa del Bacio all'Aperto a Roma aveva luogo nel "clivo di Rocca Savella" che con più esattezza e ragione si sarebbe dovuto chiamare "via del Bacio"; (Ceccarius, che abitava da quelle parti, più poeticamente la chiamava "la salita degli innamorati"). È quel tratto di strada che ripidamente unisce il lungotevere Aventino al Giardino degli aranci: una via discreta, solitaria, appartata, senza abitazioni, e quindi senza fastidiose presenze dietro le finestre, solo lunghe mura rivestite di erba selvaggia, i lampioni quasi sempre spenti (le lampadine sono state

rotte da precise selciate nonostante la gabbietta di protezione); per le coppiette capaci di attenzione distribuito un magnifico e galeotto panorama della città sottostante. Che si sarebbe voluto di più? Ci si baciava in piedi appoggiati ai muri, ci si baciava camminando, abbracciati, in discesa o in salita, ma più che altro ci si baciava seduti su comode panchine. "Ogni panchina un fatto" malignava un noto umorista.

Durante e dopo la guerra le panchine furono divelte, la gente infreddolita aveva bisogno di legna da bruciare. Idealmente, però quel fuoco aggiunse altro vigore al rito frenetico del bacio che anche senza più panchine andò avanti senza sosta. Le Suore della Carità che nei pressi hanno la Casa generalizia, pur non vedendo la strada, sapevano o meglio immaginavano quale scandaloso spettacolo poteva svolgersi lì accanto: fecero un esposto alle Autorità. A nulla valse la protesta. Furono messi i cancelli agli ingressi del declivio, fu rafforzata la sorveglianza, le panchine erano sparite da un pezzo. I severi reclami, le pudiche lamentele, sembravano aver debellato l'affollamento degli innamorati e le loro calde effusioni. E invece no. Tutto questo si ritorse a favore del bacio all'aperto che continuò sempre più accanitamente anche se clandestinamente. Nell'immaginario dei frequentatori l'ardente stradina seguì a chiamarsi non già "clivo di Rocca Savella" ma "via del Bacio" o "salita degli innamorati".

Grandi nemici del bacio erano le Forze dell'Ordine: i metropolitani (gli odierni vigili urbani), i carabinieri, le guardie dei commissariati di P.S., i militi della P.A.I.-Polizia Africa Italiana-quelli col casco coloniale in testa (ma per la sola zona dell'EUR). Una pletera di persone in divisa o in borghese con il tesserino di riconoscimento.

Prima della guerra, una sera, alla fine di una libera uscita domenicale, una nostra domestica, Onorina Reginato, di Oné di Fonte, Belluno, tornò a casa piangente, disperata e confusa. Un

solerte carabinieri aveva sorpreso lei e il suo moroso (fra l'altro anche lui carabiniere, e che poi divenne suo marito) mentre si baciavano; i due avevano dovuto pagare una multa di "10 e 10" (dieci lire e dieci centesimi) e poi, poveracci, lo spavento, la rabbia di essersi lasciati cogliere, l'inaspettata e violenta interruzione del bacio.

Ancora all'inizio dei ferrei anni Cinquanta, i tutori dell'ordine pongono in atto dei veri e propri piani di repressione per "rimettere le cose a posto" nel settore. Entrano in funzione, soprattutto nei cinema, da sempre alcove per poveri amanti, le temibili "squadre antibacio": il 7 gennaio 1955, primo giorno dell'offensiva, 35 coppie vengono allontanate dai locali di spettacolo e severamente diffidate.

